

Il matto

Maddalena Sorano

IL MATTO

racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Maddalena Sorano
Tutti i diritti riservati

Alla mia famiglia.

L'inizio - MCDLXXV

1

Quella mattina iniziò in modo insolito, gli avvenimenti che seguirono avrebbero dovuto mettermi in allarme, ma non diedi importanza a quelle stranezze. Ero troppo concentrato a lamentarmi, immerso in una sorta di caos interiore dove io stesso non riuscivo a trovare il bandolo della matassa. Avevo iniziato da qualche settimana a ripercorrere mentalmente la mia vita, il bilancio mi devastò. Piangermi addosso era una cosa che non amavo fare, ma la disperazione che provai in quel momento divenne impossibile da controllare, così mi arresi, lasciandomi andare completamente al dolore. Le lacrime silenziose, che m'inondarono, divennero in breve un singhiozzare isterico, rabbioso, per una vita senza nessun momento di felicità, vissuta ai margini della società, tutta in solitaria.

Oramai avevo perso anche la speranza, quella che ti aiuta ad andare avanti e ti fa sperare in un futuro migliore. Spesso sentivo dire che le difficoltà forgiavano il carattere, rendono questo viaggio più interessante. Invece le infinite rinunce, le tante avversità avevano lasciato ferite profonde, al punto che iniziai a considerare la mia vita non meritevole di essere vissuta. Quella mattina ero più nero del solito, mentre pensa-

vo alla mia sfortuna, cominció a prendere forma un pensiero che diventò con il passare delle ore sempre più chiaro. Farla finita mi sembrò l'unica via d'uscita. Ero completamente assorto a pensare questo, quando vidi proprio di fronte a me un tizio che mi guardava intensamente. Era un tipo particolare, mai visto in paese, aveva capelli lunghi e un pizzetto molto strano, con le punte rivolte all'insù.

"Chissà da quanto tempo mi sta osservando."

La sua presenza m'inquietò, non gli avrei rivolto la parola se non fosse stato per smorzare il forte senso di disagio che mi procurò. Gli domandai cosa volesse, lui rispose con un accento marcatamente straniero. Disse che voleva sapere che ora fosse, gli risposi in modo sbrigativo perché non volevo in nessun modo incoraggiarlo a una conversazione, il bisogno di mettere ordine ai tanti pensieri che affollavano la mente era l'unica necessità, ed era diventato urgente fare un bilancio esatto di ciò che avevo fatto in quarant'anni di vita. Il tizio mi guardò, nuovamente mi chiese l'ora ma questa volta con tono perentorio, era un ordine ben preciso: «Guarda l'ora!»

Pensai che le sue parole fossero senza senso, comunque per fortuna dopo avermi detto quella frase criptata, andò via. Io restai a guardare con curiosità la sua camminata stramba, attratto da un particolare che catturò la mia attenzione. La sua andatura imitava perfettamente un cavallo al galoppo. Addirittura reggeva con le mani redini inesistenti e mentre galoppava, nitriva scuotendo la testa.

Quel giorno faceva un caldo infernale, ero disinteressato a prestare attenzione a qualsiasi cosa non riguardasse il mio disagio interiore, ma quella stranezza mi obbligò a esaminare quell'episodio con atten-

zione. Spero di non arrivare a tal punto di confusione da farmi credere di essere un cavallo, pensai.

Comunque scordai molto presto quel fatto insolito, m'immersi nuovamente nei miei pensieri, riprendendo a ripercorrere mentalmente la mia esistenza, a sviscerare con attenzione ogni singolo avvenimento per cercare di capire il perché dei miei fallimenti, o presunti tali, che mi affliggevano. Ero a un punto critico della mia vita, catturato in strani vortici di malumori, che mi avevano tolto la voglia di continuare a lottare.

Spesso avevo desiderato non essere mai nato e con il passare degli anni la mia insoddisfazione peggiorò, facendomi sviluppare una vera avversione verso il creato. Ero convinto che il destino si fosse accanito contro di me, che in modo dispettoso si divertiva a muovere le fila della mia esistenza, spostando la meta cui ambivo sempre più in là. Ciò che desideravo non era niente di complicato. Avrei voluto solo trovare delle buone opportunità per integrarmi secondo le mie affinità ma fino a quel momento un destino avverso mi aveva privato di ogni cosa, anche delle gioie del sesso. Ero talmente insoddisfatto della mia vita da diventare geloso persino della sposa che poche ore prima avevo visto raggiante vicino alla chiesa del paese. La gelosia che provavo non era dovuta al fatto che lei stesse convolando a nozze. Io non avevo mai voluto farlo. Trovavo assurdo sommare le mie frustrazioni a quelle di un'altra persona. La mia vita era già ostacolata dal fato, figuriamoci complicarsela ulteriormente con moglie, figli e problemi vari. La gelosia che sentivo era causata dal fatto che lei stesse centrando un obiettivo, mentre io a quarant'anni non ne avevo ancora individuato uno. Non sapevo fare niente di preciso, non avevo un'attitudine particolare, uno scopo e

nemmeno un ideale. Questa mancanza di capacità mi aveva portato continuamente a improvvisare in modo maldestro e senza metodo, perciò le cose che iniziavo contenevano già il germe del fallimento. Avevo svolto tutti i lavori possibili, cercando di appassionarmi in ciò che facevo, invece trovavo tutto mortalmente noioso. Cosicché, appena mi guadagnavo da vivere dignitosamente per pochi giorni, lasciavo tutto e rinviavo la ricerca del prossimo lavoro fino a quando la necessità non diventava urgenza. La mia mente era un fiume in piena, idee strampalate che io alimentavo con ragionamenti dettagliati, ma raramente passavo ai fatti, rimaneva tutto confinato nel mondo della fantasia. Perpetuavo all'infinito la stessa scena, senza mai un finale a sorpresa che spezzasse quella regola e mettesse la mia esistenza sui binari della sicurezza e della stabilità. Una cosa a cui ambivo intensamente, ma per uno strano scherzo del destino nella mia vita era assente. Certo mi impegnavo anch'io in questo, perché avevo sempre dato precedenza alle sensazioni, piuttosto che alle occasioni, però quel giorno in cui mi ritrovai a fare un bilancio, considerai questo atteggiamento responsabile della mia crisi e questo mi procurò un malessere sproporzionato. Questa consapevolezza mi lasciò un'intensa sensazione di fallimento che arrivato a quel punto faticavo a tollerare.

La mia vita iniziò da subito a essere complicata. A quindici anni andai via di casa perché con i miei genitori adottivi non ci stavo bene. Non li trovavo affini al mio temperamento che loro definivano insignificante. Io invece consideravo loro troppo agitati e per i miei gusti sempre troppo arrabbiati. Erano come tutti gli abitanti del paese in cui sono nato, agricoltori per destino ma anche per convinzione. Già altre volte avevo

tentato la fuga, ma ero sempre stato riacciuffato e ogni volta avevo subito punizioni dure, ma io non avevo mai smesso di tentarci, perché la speranza di riuscire a cambiare la mia situazione mi aiutava a tirare avanti. Ero arrivato in quella famiglia perché mia madre morì di polmonite quando io avevo sei anni, l'unico parente rimasto era zio Giuliano. Quando capì che gli restava poco da vivere si preoccupò di sistemarmi con una famiglia che potesse prendersi cura di me. Pensò di proporre uno scambio equo con i nostri vicini che lui considerava delle *brave persone* se mi avessero accolto in casa e trattato come un figlio, in cambio avrebbero avuto le due case. Dunque dopo la morte dello zio mi trasferii a vivere da loro, ma capii immediatamente il trattamento duro che mi avrebbero riservato. Provai a chiedere aiuto ma nessuno volle soccorrermi, anzi fui accusato d'ingratitude. Cosicché compresi che avevo una sola scelta, andare via da quella gente al più presto. Comunque tra fughe non andate a buon fine, con relative legnate che mi lasciavano sanguinante, passai in quella casa nove anni.

Quella mattina sentivo in cuor mio che sarebbe successo qualcosa, magari si sarebbe presentata l'occasione che stavo aspettando. Era il tredici gennaio, e come tutti gli anni in paese iniziava la settimana della fiera dove si vendevano in prevalenza animali, ma anche attrezzi per coltivare i campi e vestiario di lana fatto in casa. La fiera era grande, arrivavano venditori anche da altri casati. Era il periodo più ricco dell'anno, tutti ne approfittavano per fare qualche affare. Il mio patrigno quella mattina doveva consegnare dei coltelli che gli avevano commissionato, ma era notevolmente in ritardo con i tempi stabiliti, perché impegnato con un lavoro che si rivelò più

lungo del previsto. Prima di incaricare me aspettò fino all'ultimo momento poi dovette arrendersi all'evidenza di non poter rispettare quella scadenza e finalmente decise di affidarmi quel compito.

Compresi che quel giorno poteva essere la volta buona, forse sarei riuscito ad attuare la mia fuga. La mia mente pensava velocemente a cosa fare e soprattutto come. Poi rammentai i fallimenti precedenti, ciò che ne era conseguito e iniziai a tremare dalla paura, ma cercai di non far notare la mia agitazione, altrimenti non mi avrebbe mai aperto il portone. La rassegnazione mi stava dominando, per farmi coraggio dicevo a me stesso che niente di peggio poteva capitarmi che restare, che era urgente allontanarmi da quella casa, altrimenti avrei permesso ad altri di annullarmi. Con coraggio incosciente che solo la gioventù conferisce, abbracciai definitivamente l'idea che ci avrei riprovato. Per non suscitare sospetti cercai di calmarmi e quando lui aprì il portone doveti frenare la mia voglia di iniziare a correre, così oltrepassai quel confine che mi separava dalla vita mestamente. Raggiunta la soglia, mi girai a salutare mentalmente Lollo. Il vecchio cane se ne stava pigramente appisolato sul tappeto d'erba incolta, ma intuì immediatamente le mie intenzioni. Alzò preoccupato la testa, raddrizzò le orecchie e mi fissò dritto negli occhi. Era troppo vecchio per riuscire a camminare, altrimenti non mi avrebbe lasciato andare via da solo. Mentre lo guardavo mi arrivò una certezza: qualunque esito avesse avuto la mia fuga, quella era l'ultima volta che ci vedevamo, ed ebbi la sicurezza che lo sapeva anche lui. Quel pensiero mi procurò un'immensa tristezza, mi allontanai con il magone.

Il paese distava una decina di chilometri, appena